

Una terapia per salvare quest'Europa risentita e balbettante

Prima ancora che incapaci di accordarsi, gli europei sembrano incapaci di capirsi, anche di fronte alla pandemia. La necessità di un'unione culturale

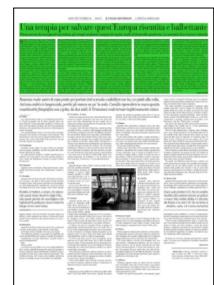
Quando all'inizio degli anni Cinquanta del secolo scorso cominciò a farsi realtà la "grande utopia" di una Unione europea, i padri fondatori erano ben consapevoli che sarebbe stato un lungo e difficile cammino segnato da crisi anche drammatiche. E che tale processo di unificazione sarebbe stato il risultato della somma dei compromessi di volta in volta trovati per risolvere queste crisi. Infatti si trattava di costruire una unione tra popoli divisi per secoli da storia e interessi, lingua e cultura. Quello dell'Unione europea sarebbe stato un *demos*, un popolo di *dèmoi*, di popoli. Ognuno dei quali con un proprio percorso verso la modernità, forme economiche e sistemi di welfare differenti eredità di specifiche storie nazionali di lotte politiche e di compromessi sociali. Anche in passato dunque, proprio come oggi, il progetto di una unione politica ed economica d'Europa si è pericolosamente affacciato sull'abisso della propria disintegrazione. Con una differenza, però: oggi, come giustamente sottolineato da Emmanuel Macron nel suo ormai leggendario Discorso alla Sorbonne del 26 settembre del 2017, l'Europa è sola dinanzi alle proprie contraddizioni e alle proprie idiosincrasie. Non ci sono più né un "egemone benevolo", come lo furono per decenni gli Usa, né la minaccia sovietica a costringere gli europei a superare le loro paure e i loro egoismi. E questo proprio quando la globalizzazione del mondo che ha ridisegnato gli equilibri geopolitici del pianeta ormai dominati dal confronto-scontro tra potenze continentali richiede agli stati europei di compiere il passo decisivo: ritrovare la loro funzione in una comune sovranità europea.

Ma dinanzi a questa sfida i popoli europei e le loro classi dirigenti oggi esitano. Anzi, in qualche caso, di questo i movimenti populisti sono al tempo stesso espressione e causa, si ritraggono preda di un cupo *Kultursessimismus* cercando salvezza nell'impossibile utopia dell'egoismo autarchico. Riaffiorano antichi pregiudizi e sopiti rancori che non sembrano lasciar spazio a quel sentimento che è condizione essenziale di ogni comunità: quello della empatia. E così un susseguirsi senza tregua di crisi ha profondamente lacerato le relazioni tra gli europei sospingendoli in una pericolosa, potenzialmente distruttiva, dinamica di accuse reciproche e malevoli sospetti. Prima ancora

che incapaci di accordarsi tra loro, gli europei sembrano incapaci di capirsi: su cause e i rimedi alla crisi economico-finanziaria o sulla questione dei migranti. E oggi su come affrontare la tragedia umana, e la catastrofe sociale e politica della pandemia. In una conferenza tenuta da Stefan Zweig nel novembre del 1932 intitolata *Disintossicazione morale dell'Europa*, l'autore del più doloroso e nostalgico epicedio del *Mondo di ieri* ha descritto in termini che suonano di sorprendente e drammatica attualità natura e sintomi della crisi europea degli anni Trenta: "In tutte, o quasi tutte, le nazioni si manifestano i medesimi sintomi di un'intensa e improvvisa irascibilità, dovuta a grande affaticamento morale, una mancanza di ottimismo, una diffidenza che esplode di colpo, che si accende per un motivo qualsiasi, un nervosismo e una mestizia che traggono origine dal senso di insicurezza generale". E quale possibile soluzione ha indicato con una intuizione che ci appare davvero stupefacente come "ancor prima di un'unione dell'Europa a livello politico, militare, finanziario a cui oggi si oppone una volontà contraria, sembra importante realizzare quella culturale".

Oggi dunque, per impedire che la pandemia del Covid-19 travolga quello che resta il più innovativo esperimento politico-istituzionale della storia umana, l'Unione europea, bisogna cominciare seriamente pensare a come "fare gli europei". Non servono nuovi trattati, un obiettivo che al momento sarebbe molto difficile se non impossibile da raggiungere. Occorre lavorare per far crescere una opinione pubblica europea. Il balbettio dei politici europei e la diffusione di risentimenti reciproci è l'ennesima conferma che la fase della costruzione dell'Europa che aveva scommesso di arrivare al suo completamento politico partendo dalla moneta unica, dalla creazione di un mercato unico e dalla libera circolazione delle merci si è definitivamente conclusa. Si dice che riconsiderando retrospettivamente la vicenda europea di cui era stato forse l'artefice principale, Jean Monnet abbia affermato: "Se potessi ricominciare daccapo, inizierei dalla cultura". Aveva senz'altro ragione, perché è proprio sul dialogo interculturale che si gioca il destino futuro d'Europa.

Prima ancora che economica, politica e sociale, la questione europea è in primo



luogo una questione culturale. Il vero problema dell'Unione non è (solo) il mantenimento del Patto di stabilità o l'alternativa (falsa) tra contenimento della spesa pubblica o incentivo alla crescita. Ma il superamento delle barriere che impediscono la reciproca comprensione attraverso la messa in comune degli specialismi e delle enormi potenzialità della cultura europea. Il mio è un appello rivolto agli intellettuali europei: perché tornino all'impegno in nome dell'Europa. Già una volta, infatti, la democrazia europea ha pagato tragicamente la *trahison des clercs*.

Angelo Bolaffi